



lettera periodica

strumento di informazione delle famiglie per l'accoglienza

Appuntamento al Meeting

Appuntamento al Meeting di Rimini, dal 21 al 27 agosto. L'edizione 2005, che si svolgerà nell'area della Fiera nuova, è intitolata "La libertà è il bene più grande che i cieli abbiano donato agli uomini". E a questo tema è dedicato anche il grande incontro promosso dall'Associazione Famiglie per l'Accoglienza, in collaborazione con AVSI, venerdì 26 agosto alle 19. Si parlerà, con l'intervento di mons. Massimo Camisasca e le testimonianze di accoglienza di alcune famiglie italiane e straniere, de "Il respiro della libertà nell'accoglienza". Durante tutta la settimana sarà aperto nell'area espositiva del Meeting uno stand di Famiglie per l'Accoglienza, che sarà punto di incontro e occasione per conoscere la nostra esperienza.



@ editoriale

Quali sono il valore e la dinamica della libertà nell'esperienza dell'accoglienza? È una questione su cui intendiamo lavorare, in primo luogo con l'incontro che l'associazione propone in occasione del Meeting per l'Amicizia tra i Popoli

– continua a pag. 2

Lettera dal Brasile: accoglienza all'opera

Il presidente di "Famiglie per l'Accoglienza" Marco Mazzi è stato in Brasile nei mesi scorsi, dove ha partecipato ad alcune iniziative pubbliche, ma ha anche avuto incontri e testimonianze di come si vive e si pratica laggiù l'accoglienza.

L'aereo passa su Belo Horizonte, siamo di ritorno. Laggiù ci sono gli amici incontrati, Rosetta, Cristiane, Marquigno, Giorgio, Stefania e c'è Casa Novella e il popolo della favola. Riaffido a Chi ha iniziato questa avventura il suo buon esito. C'è un Santuario, uno dei più importanti del Brasile, a Salvador che intitolato al "Signore del Bonfin", vicino a dove arrivavano e poi venivano venduti gli schiavi. "Si-

gnore del buon fine", del destino buono, ed è raffigurato da un crocifisso pieno di tenerezza. Il buon fine passa attraverso di Lui, attraverso la croce. Quanta sofferenza e povertà si incontrano passando anche solo di sfuggita in questi posti, e insieme quante grazie e ricchezze. Sono venuto mandato dalla nostra storia, dalla circostanza vocazionale che nella mia vita è Famiglie per l'Accoglienza, con cuore aperto a quello che avrei incontrato. La prima cosa che mi ritrovo dentro è una gratitudine perché ho "gustato" della grande storia del Movimento, come di un popolo che abbraccia il mondo, e anche qui mi sono sentito come a casa, immediatamente

– continua a pag. 2

SOMMARIO

Dalla Spagna per conoscerci meglio	3
Una proposta aperta a tutti	4
Il superamento degli istituti per minori	5
Il Papa al Forum delle associazioni familiari	7
Il deserto del Biopotere e la rosa del Piccolo Principe	9
La voglia e la paura di crescere negli adolescenti	12

fratello come se lo fossimo stati da sempre, senza le distanze geografiche e di tutto il resto. C'è, si respira, ti tocca, si impone, il fatto che ci mette insieme e ci rende "diversi", unite, affezionati, presi dalla medesima storia, dalla medesima affezione; e questo è un fatto umano che colpisce quando uno lo incontra, quando io lo incontro.

La seconda riflessione che ho fatto è che tutto questo abbraccio del mondo, e costruttività umana, si radica nel sì di ciascuno; è dire "sì Signore, tu lo sai che ti amo" che salva il mondo. La novità non è progettare il bene di questa gente, è nella drammaticità della nostra adesione quotidiana, piena di riconoscimento commosso di chi ci fa e ci salva. Vedere l'avvenimento che abbraccia il mondo esalta la coscienza del contributo che è il sì di ognuno alla propria quotidianità di gesti e rapporti.

In Brasile ho incontrato le persone che sono andate in missione e quelle della comunità che vi sono nate, ho incontrato le opere, come la bonifica della favela, l'intelligente attività di valorizzare le associazioni spontanee presenti nella favela per far rinascere una socialità e

una capacità di risposta ai bisogni, gli asili, le scuole, il centro contro la denutrizione infantile, la casa dei bambini con la mamma in carcere. Commovente partecipare all'incontro dei collaboratori e operatori dell'Avsi, moltissimi del posto, e sentire che le parole a noi così care come gratuità, appartenenza, destino entravano nel lavoro di tutti i giorni di queste persone.

Ho incontrato persone e famiglie interessate all'esperienza dell'accoglienza come ad una circostanza vocazionale nella loro vita, come Gilbert e Arlette, come Silvana e il marito, famiglie che stanno vivendo l'esperienza dell'adozione e che hanno già fatto un lavoro su "Il miracolo dell'ospitalità" con l'aiuto di mons. Giancarlo Petrini, neovescovo ausiliare di Salvador, e ora hanno cominciato a tradurlo. Don Giancarlo mi ha raccomandato che è molto importante per loro che la nostra esperienza si sviluppi e che si potrebbe fare un gesto pubblico.

D'altra parte diceva Enrico Novara, che lavora a Belo Horizonte ed è responsabile di AVSI in Brasile, che nelle favelas il primo fattore di sofferenza e povertà

umana, è l'assenza della famiglia; là dove la famiglia c'è, anche se le condizioni economiche sono più precarie, la baracca è in ordine e c'è meno delinquenza e malnutrizione.

Ho incontrato Rosetta, a cena (di carne naturalmente, e di frutta di tutti i tipi, che qui diceva don Ignazio missionario a Macapà, "non si mangia, si beve"), Rosetta - testimone grande e schietta di una passione missionaria iniziata 38 anni fa, e di un amore alle singole persone, ai singoli bambini - che è responsabile degli Asili a Belo Horizonte. Ho incontrato gli amici di Casa Novella e delle iniziative per favorire l'esperienza di accoglienza nate attorno alla casa e per aiutare le famiglie d'origine dei bambini accolti a superare la loro inadeguatezza. Pensate che il periodo medio di permanenza nella casa di questi bambini da 0 a 6 anni è di 8 mesi, e poi ritornano a casa loro. Con queste attività è legato il progetto che ci è stato finanziato e che svolgeremo fino ad aprile 2006 in collaborazione con AVSI. "L'idea di queste esperienze-diceva Marquigno, responsabile della Casa- è nata dal vostro esempio, abbiamo una

segue da pag. 1

e che avrà per titolo "Il respiro della libertà nell'accoglienza familiare" e come relatore don Massimo Camisasca ed alcune testimonianze. È nostro desiderio con questo gesto aiutare concretamente molte famiglie che fanno gesti di accoglienza.

Quando parliamo di "libertà", ecco sinteticamente quali sono gli aspetti in gioco.

Nel libro "Il miracolo dell'ospitalità" don Giussani pone l'essere liberi come primo fattore metodologico dell'accoglienza: "Senza libertà non ci può essere accoglienza, ma un invito illusorio; l'altro si troverebbe in una prigione, si troverebbe ad essere strumentalizzato, usato. Essere se stessi appieno, questo vuol dire essere liberi. Libertà, dunque, come condizione di metodo per l'accoglienza", (e varie volte anche successivamente nel testo ritorna questa sottolineatura).

Dalla nostra esperienza notiamo come l'accoglienza sia "adesione- partecipa-

zione" e questo richiede continuamente, istante per istante, la mossa della libertà. Tanto che uno può dire sì o no con la stessa apertura di cuore. "L'eserci, il vivere, l'esistere, il muoversi, è partecipare a qualcosa d'altro, la gratuità ha qui la sua radice: tutto quello che facciamo e siamo ci è dato."

Inoltre, sempre dall'esperienza, emerge la provocazione che l'esito del nostro agire e delle nostre aspettative rivolge alla nostra personale libertà: sia quando è carico di riuscita, sia quando è carico di dolore, ugualmente siamo provocati a riporre il pezzo di strada percorso, le persone accolte, il nostro stesso cambiamento in un significato che non è la nostra misura.

Anche le difficoltà sono occasione di porre delle domande di aiuto che spesso hanno fatto crescere tutta l'Associazione

Da ultimo, ma non per ultimo, la dinamica della libertà si pone fortemente nell'accoglienza tra i coniugi, che sta all'origine della nascita della famiglia e an-

che all'origine delle accoglienze che una famiglia può fare. In questa dimensione si intrecciano una libertà dell'uomo che si mette in gioco e una libertà di Dio che svolge le trame della sua vocazione verso la persona, per cui anche nel matrimonio si può riconoscere, come si legge nel Vangelo, che "non voi avete scelto me ma io ho scelto voi...", e questo fonda un'oggettività nel sacramento più grande di tanti sentimenti, capacità di comprensione, propositi.... Un'oggettività che va abbracciata con la propria libertà, e che ha a che fare con la felicità della persona.

Ma anche di chi viene accolto, sia esso figlio biologico, bambino affidato o adottato dispone della "sua" libertà, e l'amore ad essa e al suo porsi definisce l'avventura educativa: cosa significhi riconoscere e rispettare la libertà dell'altro e nello stesso tempo educarlo. Anche su questo argomento desideriamo emergano possibili tracce di giudizio in un lavoro che nasce dalla ripresa dell'esperienza.

famiglia che fa un affido a tempo pieno e io il fine settimana. Vogliono fare un passo, è già un'esperienza bella: famiglie che aprono la loro casa, c'è un miracolo nella loro vita, come aiutarle?" E Cristiane aggiungeva "più che essere coordinatrice, mi interessa essere famiglia per l'accoglienza. In fondo le domande degli altri, le obiezioni che pongono all'accoglienza, sono le stesse che ho io; questa cosa mi interessa per me e per mio marito". "Occorre porre al centro la famiglia, non i tecnici, -ha commentato Giorgio Capitanio, responsabile dei progetti Avsi nella città, 3 figli, - magari potrebbe essere la mia, visto che a me e a mia moglie questo interessa".

Due gesti ufficiali cui abbiamo partecipato: l'ordinazione episcopale di d. Giancarlo Petrini da parte del cardinale primate di Brasile e arcivescovo di Salvador dom Geraldo Majella alla presenza di 30 vescovi, segna della stima e del riconoscimento che la Chiesa nutre per

il carisma del Movimento; e il 2° meeting della Compagnia delle Opere America Latina, oltre 500 partecipanti. Due giorni di lavoro intenso, con relazioni comuni di Vittadini, Vignali, Carriquiri, Michelin, e tavoli di lavoro tematici di cui uno sull'accoglienza in cui ho portato un contributo di approfondimento di giudizio a partire dal libro di don Giusani "Il miracolo dell'ospitalità".

Anche lì il rinnovarsi di incontri con persone che si sono messe in gioco per un ideale, dall'avvocato che ha trovato casa a migliaia di famiglie a S. Paolo, all'imprenditrice che ha fondato il Banco Alimentare, all'imprenditore che ha costituito l'Associazione "Simone di Cirene" perché gli imprenditori ricchi e importanti incontrassero e aiutassero quelli piccoli e in difficoltà, ai numerosi progetti Avsi nell'educazione, nell'accoglienza... Una cosa particolare: la visita all'opera di padre Mario Pantaleo cui collaborano strettamente nostri amici e Avsi, semplice e tenace sacerdote mis-

sionario del secolo scorso, divenuto famoso per il dono della guarigione che elargiva benedicendo, a piene mani, rimasto umile uomo di fede, fondatore, con i soldi delle offerte di un'opera immensa nella periferia esterna e degradata di Buenos Aires, con scuole di tutti i gradi, un centro per handicappati, per anziani etc. E infine a cena, in una città vicina, da una cara famiglia con 6 figli di cui tre con problemi motori, pieni di fede e di quel calore che viene dalla comune, stupita appartenenza. E anche lì viene fuori che hanno letto il libro dell'ospitalità, che li ha aiutati molto, che vogliono stare in contatto con noi. E il responsabile della comunità dice che sarebbe bella una testimonianza sull'accoglienza nella vacanza degli adulti e magari una presentazione pubblica dell'associazione... Signore ti affidiamo questi amici e questa storia.

Marco



Dalla Romania, lettera agli amici



Carissimi amici, da ormai un anno mio marito vive e lavora a Bucarest e io lo raggiungo mensilmente per periodi che variano da una settimana a tre settimane a seconda delle necessità della famiglia in Italia. Questa precarietà della mia permanenza in Romania non mi ha impedito di conoscere molto da vicino l'esperienza di accoglienza che alcune famiglie stanno vivendo a Bucarest e dintorni. Si tratta di famiglie legate ai diversi progetti che la "Fundatia", consociata romena di Avsi, sta portando avanti a favore di bambini sieropositivi che sono stati conosciuti attraverso il progetto di ristrutturazione dell'ospedale Victor Babes di Bucarest. Due di queste famiglie romene sono responsabili dell'accoglienza in case-famiglia di una ventina di bambini (in verità ormai tutti adolescenti); altre sette famiglie hanno invece ricevuto in affido da Fundatia uno o due bambini al massimo e vivono in diverse parti della città, quasi tutte in periferia.

Ho trovato in queste famiglie una grande disponibilità ad incontrarsi e a raccontare la loro esperienza che è piuttosto straordinaria nella società romena di oggi, per niente aperta all'accoglienza e con un forte pregiudizio sulla malattia di questi bambini.

Avevo portato con me il testo de "Il miracolo dell'ospitalità" con l'intenzione di rileggerlo per trarne un aiuto a vivere in un ambiente nuovo e un richiamo a guardare con oc-

chio attento a quella realtà per me sconosciuta e alle strane circostanze in cui vive ora la mia famiglia, dispersa in molti paesi. Il metodo che ho imparato a seguire è quello di un'unità che ci viene donata a partire dal riconoscimento di appartenere ad un popolo: così mi è sembrato opportuno di chiedere anzitutto alle famiglie delle case di accoglienza se ci stavano a rileggerlo con me. La loro disponibilità è stata immediata e in ottobre abbiamo incominciato a leggere il primo capitolo, che era già

stato tradotto in romeno da Fundatia l'anno precedente. Subito qualcuno ha detto che sarebbe stato bello chiamare anche la terza famiglia che era impegnata nell'accoglienza in una casa, perché sarebbe stato più ricco lo scambio di esperienze e un altro ha soggiunto che potevano essere interessate anche le famiglie che avevano anche solo un bambino in affido. Così ai primi di dicembre in casa mia si sono ritrovate una ventina di persone che in gran parte non si conoscevano tra loro, ma che

Bucarest, incontro con le famiglie

L'intervento di Tina e Giorgio in un incontro in Romania dello scorso maggio: dalla storia personale a quella di un piccolo popolo mosso dall'incontro con l'altro

Mi accorgo sempre di più che il Signore ci ha lasciato in eredità un popolo. La nostra storia è, in fondo, il racconto di una vita resa sempre più piena, felice, dall'incontro con Lui, in questo popolo che Lui ci ha dato. Per noi, come penso per voi, è di grande aiuto sapere che 1400 km lontano vivono persone che come noi si interrogano sul senso della vita e si aiutano a ridestare nel proprio cuore la passione per Cristo che è Colui che è capace di rinnovare la nostra vita e quindi diciamo che è il senso della nostra vita.

La nostra vita è la storia di come vivendo l'accoglienza abbiamo avuto innumerevoli e continue occasioni in cui la nostra famiglia, io, mia moglie ed i nostri quattro figli, personalmente, siamo maturati e siamo oggi più felici.

Perché in definitiva è questo che cerca l'uomo: la felicità.

Ho incontrato la ragazza che sarebbe poi di-

ventata mia moglie, sui banchi del Liceo ed assieme abbiamo conosciuto il Movimento di C.L. (allora G.S.) nei fermenti del '68 quando era vivo in tutti il desiderio di una società più giusta. Parole come libertà, autogestione erano all'ordine del giorno. Poi vennero i tempi dell'università con le discussioni infuocate e la preghiera a cui cominciammo ad educarci e fu forse l'unica cosa che ci tenne allora assieme. Circa ai tempi dell'inizio della nostra vita familiare, la comunità (la chiamavamo così) ci propose "la caritativa". Che strano nome, e poi si parlava di "obbedienza", ci mancherebbe altro... Ma seguimmo e obbedimmo perché anche altri amici facevano così (un popolo...).

L'occasione che ci venne offerta fu fare visita agli anziani nel ricovero della città. Organizzammo anche una vacanza estiva di due settimane, in cui portavamo in montagna 12-15 vecchietti ed eravamo noi due, unica famiglia, con le nostre figlie, alcuni studenti e un prete. Le nostre figlie crebbero in questa esperienza che educava noi ma silenziosamente educava anche loro alla gratuità. (Non eravamo più solo noi ad educarli...).

avevano esperienze di accoglienza di diverso tipo o che volevano saperne di più su questa faccenda: dopo aver sentito della compagnia tra famiglie vissuta nell'associazione qualcuno ha subito detto: "Ma come mai noi qui non ne abbiamo saputo niente? È proprio la cosa che ci vorrebbe per noi!" e altri hanno sottolineato la difficoltà di far capire agli altri perché hanno fatto questo gesto. Perciò è stato accolto con grande entusiasmo la proposta di trovarci regolarmente a leggere insieme il testo e di invitare anche le altre persone che in qualche modo erano interessate a questa vicenda di accoglienza. Da allora ci si è trovati altre quattro volte e ogni volta c'era qualcuno di nuovo: sia persone che fanno accoglienza, sia persone che desiderano capire di più che cosa c'è alla radice di un gesto di gratuità. Sempre proseguendo nella lettura del primo capitolo, sono emersi i problemi e i temi che più stanno a cuore a chi cerca di guardare con verità alla propria esperienza:



quello del sentirsi amati per primi e senza merito, quello dell'amore al destino dell'altro, figlio proprio o accolto che sia, quello della libertà nella decisione e della permanenza delle ragioni nel tempo, quello della difficoltà di perdonare il limite dell'al-

tro e il proprio limite, quello dell'educazione dei figli e, soprattutto quello di come aiutare i bambini a essere coscienti della malattia ma a non rinunciare a vivere integralmente la loro vita. E quindi il grosso problema dell'inserimento di questi ra-

Oggi noi, guardandoci indietro ed ascoltando le nostre ragazze ormai grandi, riconosciamo che questa esperienza ha profondamente marcato la nostra famiglia. Ci ha resi immediatamente più disponibili a diverse richieste di accoglienza che la storia negli anni seguenti ci presentò. E fu una famiglia italiana con un bambino in Ospedale che accogliamo a Berna. Poi tornati in Ticino andammo ad abitare nella stessa casa della nonna molto anziana e depressa, per poter starle vicini. Condividevamo la nostra mensa con lei ed un tossicodipendente ammalato di solitudine, dal portamento spesso ambiguo, che avevo incontrato nel mio lavoro. Pensavano i bambini a "tirare su il morale" a tutti.

Alla fine degli anni '80 nasceva in Svizzera l'esperienza delle *famiglie per l'accoglienza*. Con altre famiglie del movimento abbiamo ospitato un gruppo di ragazzi rumeni per un'estate: nacquero amicizie che durano ancora oggi.

A 40 anni, quindi piuttosto tardi, mi sono messo in un impegno politico (anche se mia moglie era un po' scettica) e mai più progettavo di allargare la famiglia. I miei interessi tendevano a portarmi lontano dalle

preoccupazioni di accoglienza. Ma Tina teneva desta costantemente quella fiamma nel ricordo che proprio questa apertura diede alla nostra vita le occasioni più grandi. Spesso mi domandavo cosa andasse a fare a quelle riunioni, ma capii in seguito il perché.

E anche A. non fu un progetto, ma ci venne incontro. Aveva urgentemente bisogno di un'altra famiglia in cui poter riparare le ferite che si portava dentro.

Io, che sono un po' orgoglioso della mia famiglia bellissima (e ogni tanto avevo la presunzione, che oggi non ho decisamente più, che sia stato merito nostro) dissi: *"dentro anche A. nel carrozzone famigliare che si sistema anche lui"*.

Sono bastati pochi giorni per comprendere che il "carrozzone" non sarebbe bastato. Quando A. è arrivato da noi aveva poco meno di 3 anni, ma parlava già benissimo. Cercate di immaginarlo quando, arrabbiatissimo con la vita, si impuntava con i suoi capricci, alto 80 cm. in piedi su una sedia a rovesciare su mia moglie gli insulti più impensabili, da far arrossire tutti noi, il più dolce era: bastarda. Era abilissimo a metterci uno contro l'altra.

È stato ed è tutt'ora un tempo di grande fatica. Quella fatica che a volte è così grande che sembra ti cada tutto addosso. E, nei momenti peggiori ti poni perfino la domanda: perché mai abbiamo accettato questa proposta. Ma questa fatica non ha avuto l'ultima parola su noi. È stata un'occasione innanzitutto per domandare aiuto. E proprio nel domandare aiuto succede il miracolo. Non abbiamo trovato belle spiegazioni, pronte soluzioni, ma riscoperto una compagnia di persone con le quali abbiamo condiviso sempre più tutta la vita. Siamo riusciti a uscire dalla stretta cerchia dei rapporti difficili, a capire che se il Signore ci chiedeva questo era soprattutto per farci capire che non bastiamo a noi stessi, ma abbiamo bisogno di Lui, del suo amore per noi. E questo lo abbiamo capito dall'amicizia che si stringeva intorno a noi (quel popolo di cui parlavo prima...) nella quale ci si aiuta in tutto. In questa compagnia è nata anche l'idea di vivere vicino. Con altre 4 famiglie abbiamo costruito due anni fa la casa in cui abitiamo adesso. Anche le nostre ragazze, ormai diventate grandi ci hanno aiutato con

gazzi ormai adolescenti nella scuola, nelle attività sportive e ricreative, in contesti protetti dove possano essere avviati al lavoro e all'autonomia.

Dai racconti delle persone che man mano sono intervenute è sempre emerso un dato comune: tutti, nonostante il terribile periodo del regime di Ceausescu che vietava ogni forma di propaganda religiosa, sono stati educati alla fede cristiana, cattolica o ortodossa, in famiglie in cui il riferimento religioso non è mai venuto meno, se non a parole, con gesti di preghiera e di carità verso gli altri. E anche chi veniva da esperienze di cristianesimo più tiepide, nello scontrarsi con una realtà disumanizzante quale quella degli istituti per minori o degli ospedali per le malattie infettive, ha avuto un soprassalto di umanità che lo ha mosso a fare dei gesti inauditi. Come Elena che, lavorando in un orfanotrofio e aven-

do già due figli, di cui uno autistico, si è presa in casa un ragazzo sieropositivo di cui è orgogliosissima e che difende a spada tratta di fronte a tutti quelli che lo emarginano o lo disprezzano; oppure Angela che, avendo già delle figlie sposate, ha preso in affido una ragazzina ora sedicenne, con un notevole ritardo mentale, di cui è stato difficilissimo scoprire luogo e data di nascita, perché nessuno si era mai curato di trascrivere alcun documento, e che ha mostrato orgogliosa la sua tessera d'identità che dopo 2 anni è finalmente riuscita ad ottenere. Diceva Angela una delle prime volte: "Mi avevano tutti detto che sarebbe stato difficile: ed è stato più difficile di quanto immaginassi, ma come si fa? Che colpa ne ha lei se è così? Anzi, bisogna amarla di più, anche se è difficile". E Daniela ha raccontato che lei e il marito avevano deciso

che anche se i loro parenti non fossero stati d'accordo, avrebbero comunque preso con sé Cristina, perché per loro era giusto così. E a chi le chiedeva come avevano avuto questa libertà, ha risposto: "L'abbiamo chiesta e la chiediamo sempre al Signore e alla Madonna, che ce la danno come grazia continuamente".

Nel corso degli incontri sono emerse storie vere, sofferenze nascoste, realtà difficili e preoccupazioni anche per il futuro: ma, come del resto in tutti gli incontri tra famiglie accoglienti anche in Italia, sono stati vere occasioni di edificazione reciproca, di approfondimento e consolidamento dei motivi fondanti ogni rapporto. In febbraio trovandosi a Bucarest Alberto Pezzi gli abbiamo chiesto un suo intervento: e la sua testimonianza ha suscitato molta emozione e molte domande. E questo è stato utile a tutti, alle giovani coppie che hanno partecipato a qualche incontro e che non hanno ancora preso una decisione riguardo l'accoglienza di un bambino, ad alcune famiglie del movimento con bambini propri, a chi lavora in campo sociale e per Fundatia.

Alla fine di maggio, a conclusione del percorso di lettura del primo capitolo, si è organizzato un incontro pubblico a Bucarest, in una sala messa a disposizione dall'Istituto di Teologia Romano Cattolica dal titolo: *Famiglia, miracolo di accoglienza-Testimonianze di adozione*.

Sono intervenuti con le loro testimonianze Giorgio e Tina Salvadè di Lugano, che da universitari avevano girato per la Romania incontrando le piccole comunità cristiane che resistevano alla persecuzione e che volentieri hanno accolto l'invito di tornare in Romania per raccontare la loro esperienza di accoglienza. Io ho parlato dell'associazione Famiglie per l'accoglienza e ho sottolineato alcuni aspetti emergenti nella

– continua da pag. 5

la loro disponibilità. Ci commuove come l'hanno accolto (la Leti, l'ultima, timidissima, se l'è trovato in camera da subito...) e come sono state spesso loro stesse a far scendere la tensione alternandosi vicino a lui quando si scatenava la sua mania distruttiva. E allora eccolo che improvvisamente cambiava e diventava tenerissimo. I primi segnali di un ricuperato benessere furono la scomparsa progressiva di tutti i malanni fisici.

A 19 anni Letizia partecipò ad un concorso di Temi. Parlò della sua esperienza. Ne citiamo un significativo passaggio:

"Ciò che imparo tutti i giorni dalla convivenza con A., che negli anni abbiamo adottato, è il significato del voler bene. È impressionante come A. ci vuole bene non in modo scontato, ma nella consapevolezza che le persone che gli stanno accanto possono un giorno o l'altro andarsene, sparire, morire. Mi viene in mente una sera in cui mio papà gli chiese (stavano giocando a sparparsi addosso): "...e se io e la mamma dovessimo morire realmente?". Lui oscurandosi improvvisamente in volto rispose: "Tutte le sere andrei a letto su una lacrima." È questa coscienza che imparo ad avere: non decido io della mia vita, quindi non decido nemmeno chi incontrare o chi perdere. Sono certa quindi che ogni

persona che incontro non è per un caso, ma è lì per me. Fa anche lei parte di questo grande mistero che è la vita. È chiaro che spesso A. mi rende la vita più difficile. Mi pone davanti a sacrifici attraverso i quali non vorrei mai dover passare, ma quando capita che lui mi dice "sono arrivato in questa casa come un pacco e voi mi avete accolto", capisco che il grazie che ci dice è talmente grande che uno diventa capace di perdonargli tutto."

Conclusione

"Noi andiamo in caritativa per imparare a vivere come Cristo, perché Cristo amandoci si è fatto misero come noi e ha condiviso la nostra vita" ci dicevamo quando avevamo 20 anni e ci viene ripetuto anche oggi alla stessa maniera. Ed è stato proprio l'amore di Cristo per noi, che ci ha raggiunto attraverso le persone che ci ha messo vicino, a cambiare la nostra vita. Questo ci ha insegnato Don Giussani. Una delle prime cose che Papa Benedetto XVI ci ha detto, è stato: *Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? No, chi fa entrare Cristo non perde nulla, assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. Egli non toglie nulla e dona tutto. Chi si dona a Lui, riceve il centuplo.*



loro testimonianza. Infine c'è stato il racconto di Hana Cszasz Rus, di Timisoara, venuta in Italia durante il periodo delle vacanze con il gruppo dei bambini rumeni e ospitata da una nostra famiglia di Castelleone (CR), ora giovane sposa, assistente sociale in un centro per bambini handicappati, che ha intenzione di adottare una bambina incontrata nell'istituto dove lavora. Dalla sua testimonianza è apparso chiaro che la dimensione dell'accoglienza è profondamente iscritta nel cuore dell'uomo e che una capacità di abbraccio ancora maggiore proviene dal fatto di essere stati accolti in una famiglia numerosa e educati in una visione cristiana della vita, cioè di

appartenere coscientemente ad un popolo.

Alla fine dell'incontro, a cui erano presenti anche tutte le famiglie che avevano partecipato al lavoro durante i mesi precedenti, Violeta, responsabile del movimento a Bucarest, ha invitato tutti a un secondo incontro programmato per settembre sul tema dell'affido. Sarebbe bello che anche questa volta ci sia la possibilità di ascoltare delle testimonianze di famiglie romene e italiane. E poi Violeta prevede un incontro sull'accoglienza dei disabili e degli anziani, magari facendo venire qualcuno degli amici di Giovanni; il tutto in attesa che sia completata la traduzione in romeno de "Il miracolo

dell'ospitalità" che Victoria di Cluj ha quasi finito!

Insomma, in questi mesi anche in Romania è incominciata a nascere un'amicizia tra famiglie accoglienti e ha preso corpo un'ipotesi di lavoro sull'accoglienza che speriamo possa consolidarsi e allargarsi ad altre famiglie: "una novità che come onda si dilata di famiglia in famiglia, in un movimento che è inizio di una società più umana perché fatta di persone passionatamente al destino degli uomini" come ci ha detto don Giussani nel 2002.

Graziella

Il risultato dei referendum apre a un rinnovato impegno

Siamo lieti che non sia passato il tentativo di correggere l'attuale normativa in una direzione che non riconosceva il valore pieno della vita umana fin dal suo inizio.

Insieme ad altri abbiamo costituito il "Comitato Scienza e Vita" non per ideologia, ma in forza di un'esperienza che ci ha resi certi di ciò che era in gioco. È l'esperienza che le nostre famiglie ogni giorno vivono: la

bellezza di poter accogliere i figli come dono, l'amicizia e la compagnia a coppie sterili che scelgono di maturare un cammino di speranza, di accogliere il proprio limite per farne il fondamento di una paternità e di una maternità vissute non come pretesa o diritto, ma come dono ricevuto.

L'esperienza ci rende consapevoli che al di fuori di un popolo che vive non c'è vera costruzio-

ne, ne' vera speranza.

L'impegno vissuto in questi giorni ci chiama ora ad una rinnovata responsabilità, affinché la famiglia sia riconosciuta pienamente protagonista di quell'accoglienza gratuita e totale che la costituisce in origine e come compito.

Milano, 13 giugno 2005
Associazione "Famiglie per
l'Accoglienza"



Referendum

Voci da un dibattito

In occasione del referendum sulla legge 40, gli studenti del Politecnico di Milano hanno promosso un incontro di giudizio e di confronto, dal titolo "La vita non è sogno". In questo incontro ha portato la sua testimonianza, per famiglie per l'Accoglienza, Giorgio Cavalli.

Io e mia moglie Daniela, come molti altri nostri amici, siamo stati una di quelle coppie cui l'attuale propaganda referendaria si rivolge con grande pietismo ma soprattutto con grande "interesse", in tutti i sensi possibili di questa parola.

Di queste coppie molto si parla, ma la mia impressione è che poco le si fa parlare, per cui possiamo dire di essere anche noi, dopo l'embrione, l'altro grande assente sostanziale dell'attuale dibattito così come è condotto dai referendari.

Infatti, mi pare che vi sia una triplice la censura negli argomenti dei referendari:

1 – La censura della domanda "che cos'è un embrione": molto già si è detto.

2 – la censura della domanda "che cosa è la paternità e maternità", alla quale si offre al più una risposta sommaria, tecnica, veterinaria e alienante. La mancata posizione di questa domanda fa anche vivere spesso in modo compulsivo, alienato e disperato l'esperienza dell'infertilità/sterilità biologica.

3 – La terza censura consegue alle prime due: si ignora e si aggira la domanda su cosa sia un "figlio", per darne una risposta "produttiva" e mercificante prima ancora che la domanda stessa sia posta.

Il mio intervento vuole testimoniare di una nostra comune riflessione sulle ultime due domande.

Cosa significa, dunque, per una coppia sterile o infertile, desiderare e avere un figlio? Molti di noi, genitori adottivi, hanno conosciuto l'esperienza dolorosa del proprio limite: accorgersi di non potere avere figli per via naturale è sempre una ferita, spesso acutamente avvertita e sofferta dalla coppia, inizialmente dentro ad un senso di sconfitta, anche di accusa verso la realtà: effettivamente, la scoperta della sterilità biologica è

vissuta all'inizio sempre come una mancanza, come un bisogno, come un essere di meno. Essa è, in effetti, la registrazione di una mancanza.

Spesso la coppia attraversa e avverte questa "ferita" che sente su di sé, come sommatamente ingiusta, non spiegabile, e si sente incompresa dai più. La sterilità, accertata o presunta, viene scoperta a poco a poco, fino a giungere ad una dolorosa presa di coscienza talvolta anche piuttosto tardiva.

C'è poi un tempo in cui la coppia cerca delle risposte a questo problema, ed è impressionante rilevare come sempre più frequentemente la prima mossa sia il ricorso a risposte tecniche, dall'inseminazione assistita ad altre pratiche molto più invasive. Questi tentativi, per i modi in cui sono proposti, o per la loro stessa natura, spesso accentuano la sofferenza della coppia e la propria autopercezione come di una coppia diversa, poco normale, in fondo "malata". (Non mancano alle volte accuse reciproche tra i due coniugi, come se la sterilità fosse una colpa, o giudizi malevoli o irrisonori da parte degli altri. A volte la coppia giunge a vere e proprie forme di "accanimento generativo", col rischio di far scendere la bellezza del rapporto tra uomo e donna in una mera operatività funzionale).

I coniugi che scoprono la sterilità sono spesso in preda ad un profondo senso di solitudine e di incomprendimento: avvertono un bisogno, una mancanza: non sono una coppia "come le altre", non hanno bambini cui dedicarsi, che allietino le loro giornate, stentano a trovare la possibilità di pensare un senso del proprio vivere che possa rilanciare il proprio sé oltre la semplice fruizione di uno star bene insieme qui ed ora (e neppure sempre sanno se l'adozione sia la via giusta, se potrà "bastare" per colmare questa ferita e questo vuoto che avvertono talvolta acutamente nella loro vita).

La nostra associazione incontra ogni anno decine di coppie che sono in questa situazione, ma il dato nuovo di questi ultimi anni è che spesso giungono a noi dopo un iter

spesso lungo, doloroso, costoso, arido, fatto di promesse e di illusioni, di tentativi crescenti al rialzo di un prezzo fisico, psicologico, economico, realizzato in studi medici cui spesso tutto può interessare, meno che il vissuto interiore della donna e dell'uomo. Ci è stato raccontato di "esperienze traumatiche, sotto il profilo tecnico, morale, psicologico", di pratiche "meccaniche e invasive", di "contesti ospedalieri "freddi, senza sostegno", di rincorse "a tutte le tecniche" e di "esiti avvilenti", di una strada avvertita infine come non "naturale".

A una donna, a cui le tecniche minori non diedero risultati, fu infine proposta la FIVET: "Non me la sentivo", ci disse, ed ha aggiunto: "per la prima volta ho trovato una psicologa che mi ha detto: "se non se la sente, non lo faccia": questo semplice suggerimento, così ovvio e umano, apparve a lei come una scoperta liberante: si poteva perfino dire di no! Da quel momento la coppia interruppe i contatti con la clinica, finché il marito incontrò una persona che gli disse: "ma non avete pensato all'adozione?". Così ci incontrarono in un nostro minicorso, e ci raccontarono questa esperienza, aggiungendo: "Anche l'adozione però deve essere una scelta vera".

Prepararsi per essere padri e madri: dal bisogno al desiderio

La legge vigente sull'adozione (L. 476/98), come voi saprete, non è affatto "liberale", in senso liberista e mercificante: essa prevede invece che la coppia, attraverso una serie di colloqui approfonditi con uno psicologo, un'assistente sociale, un giudice, possa mostrare di essere giunta ad un sufficiente grado di consapevolezza genitoriale, per poter accogliere un figlio non generato da sé, amarlo, educarlo, accudirlo in ogni necessità. E' cioè una legge liberale nel senso più profondo, storico e filosofico, in cui lo intenderebbe un Karl Popper: si fa carico innanzitutto di tutelare la parte più debole, il minore, esposta al rischio di capricci e pretese mosse da "bisogni" compulsiva-

mente vissuti dagli adulti.

Va detto che operatori sociali e giudici minorili che lavorano nel settore, indipendentemente dalla loro matrice ideologica, concordano tutti (talvolta semmai con un eccesso di rigorismo) sul valore e sulla necessità di questo percorso sociale verso l'adozione.

Le coppie all'inizio lo subiscono talvolta come un giogo incomprensibile, ma se accompagnate in modo adeguato finiscono coll'apprezzare il valore di un percorso di approfondimento della domanda genitoriale.

Per accompagnarle in questo percorso, la nostra associazione propone loro dei minicorsi, in cui si suggerisce un cammino che parte dalla domanda: "Cosa significa diventare genitore di un figlio non generato da te?"

È impressionante constatare come al termine di questi percorsi ogni volta ci capita di assistere – nel tempo più o meno lungo – all'avvenimento di una progressiva apertura alla percezione di una maternità e paternità possibile anche per se stessi, che non è più solo un ripiego, una sorta di premio di consolazione, ma il compimento di un desiderio più profondo di apertura alla vita, sola via d'uscita dalla possibile disperazione.

Desiderio che noi ci limitiamo ad indicare come semplicemente possibile, sapendo bene che esso è costitutivo della persona in quanto tale, e che si tratta solamente di dargli spazio, perché la libertà lo faccia emergere".

L'esito normale di questo cammino di approfondimento della coppia è dunque la nascita di una domanda su di sé, diversa dal semplice lamento del "perché proprio a me?".

Questa nuova domanda è sul proprio compito nel mondo, su significato della propria condizione di infertilità, che, se è autentica, non cerca più la risposta semplicemente in un "progetto tecnico":

Si tratta di una domanda di compimento di sé, delle proprie persone singolarmente prese e del proprio progetto familiare.

È, più precisamente, una domanda di significato della vita: solo a questo punto possiamo dire che comincia davvero l'iter adottivo: in quel punto in cui la confusione iniziale si apre ad un'autentica domanda di compimento della propria vita.

In questo preciso istante, in cui la coppia abbandona l'idea della maternità e paternità come bisogno, per assumerla come autentico desiderio di compito e compimento per ciò che si è, come vocazione aperta alla vita, in questo preciso istante comincia allora a fiorire in lei una nuova fecondità: la fe-

condità adottiva.

Una nostra amica, madre adottiva di più figli, ci ha raccontato, qualche tempo fa: "Ci siamo posti la questione dei figli non come bisogno del figlio, ma come domanda di senso, sul disegno che c'era su di noi. (...). Mia cognata, con discrezione, ha buttato lì l'idea dell'adozione. La diversità è una ricchezza: dovrei capire qual era la mia ricchezza. Nella Bibbia la sterilità diventa lo spunto per cambiare le cose nella storia d'Israele. Mi sono ritrovata dentro un grande senso di maternità. Sono contenta del mio modo di essere mamma: uno fa crescere altro intorno a sé, questo mi sembra una cosa naturale per me. È stato quasi un percorso semplice, "naturale".

Questa è la ricchezza dell'esperienza adottiva: un prendere forma della coniugalità e della paternità/maternità come posizione consapevolmente ri-scelta, come un mettersi in gioco della nostra libertà dinanzi al destino nostro e di quei figli che ci è stato dato di incontrare come dono.

Ma che cos'è, di cosa è fatta la paternità e maternità? Di cosa è fatto il rapporto con i miei figli?

Nella mia esperienza mi sembra di poter dire che la paternità nasce precisamente nel momento in cui si accoglie un altro – mio figlio – come "dono", e come "compito" per me:

non "sogno", dunque, e neppure "bisogno".

La paternità nasce dal percepire, in un preciso istante, l'altro come dono. Dono dell'altro.

Per potervi dire questo vi parlerò della mia esperienza sorgiva della paternità, dello stupore che sta all'origine della mia esperienza di padre, certo che ciascuno di voi ne conserva in cuore una simile per grandezza e mistero, anche dinanzi alla paternità naturale.

Parlo dell'incontro unico, imprevedibile, irripetibile e stupefacente con i miei due figli, incontrati con mia moglie nel freddo inverno russo il 12 febbraio del 1998. Il dono è questo stupefacente manifestarsi qualcosa di enormemente superiore alle nostre aspettative fin dall'inizio, dal loro chiamarci "papa" e "mama", dal loro affidarsi, dal loro consegnarsi totalmente a noi in un modo così stupefacente, così anche consapevole, per i loro tra anni e mezzo di vita, così fatto di reciprocità, che ancora oggi se ci penso mi commuovo: vorrei leggermi la testimonianza del mio primo incontro con i miei figli, resa una settimana dopo e ancora carica di quello stupore iniziale, che gli amici mi avevano sollecitato per un'assemblea di "Famiglie per l'accoglienza" il giorno dopo del mio ritorno dalla Russia:

"Il culmine arriva quando incontri i bambini: è qualcosa di impressionante, perché questi bambini, che fino a un giorno prima erano un numero tra miliardi di persone al mondo, diventano i tuoi figli nel giro di un'ora.

Siamo arrivati a Mosca di sera, il mattino dopo eravamo a Perm, davanti agli Urali. Lo stesso pomeriggio li abbiamo visti e abbiamo cominciato a giocare con loro per un'ora. Il giorno dopo, il Tribunale russo ha detto che erano i nostri figli, e siamo passati a prenderli subito.

C'è una grossa realtà che ogni bambino porta inscritta dentro di sé, anche se abbandonato dalla nascita, come nel caso dei nostri figli. Questa realtà che ci portiamo dentro è l'immagine del padre e della madre: quando ci hanno visto, hanno subito giocato con noi, e la bambina, mocciosa, ci ha baciati, ci ha abbracciati e ci ha chiamati "papa" e "mama", perché in russo si dice così".

Perché una paternità/maternità accada, occorre che si riconoscano il coniuge e i nostri figli come "altro da noi", e ad un tempo, nello stesso tempo, che li si riconosca come profondamente nostri.

Dono di sé: la paternità nasce "da" e consiste "nel" dono di sé, responsabilmente assunto nel tempo, per sempre. Scrive Paul Josef Cordes: "Tale dono di sé permette al padre di dedicarsi con stupore all'altro da sé. Egli dice del figlio quel che la parola di Dio dice della creazione: quanto ha fatto, è molto buono". (Cordes, L'eclissi del padre, pag. 65).

E Gabriel Marcel: "La paternità non può essere affatto ridotta all'atto della procreazione, ma scaturisce da una responsabilità assunta e tradotta in atto. Essa scompare laddove le forze della natura si mettono ciecamente in moto, senza che siano state fatte crescere spiritualmente o abbiano conosciuto e riconosciuto le responsabilità assunte. Positivamente la paternità è 'una profferta di sé che può essere paragonata a un dono' "

La paternità, ma nel nostro caso anche la maternità adottiva, si fondano ultimamente non sulla biologia, ma su una decisione libera, da cui scaturisce l'assunzione dell'altro da sé come proprio figlio: questo è precisamente il passo di giudizio e desiderio che suggeriamo alle famiglie che ci avvicinano, nel momento in cui mettiamo a tema la sterilità biologica come nuova possibilità vocazionale, per una diversa e affascinante fecondità, che è spirituale, "dall'alto", ma anche altrettanto carnale: affettiva fino alla carnalità del rapporto quotidiano coi nostri figli.

Vorrei concludere con un'ultima citazione.

Karol Wojtyła, nel suo poema giovanile *Raggi di paternità*, si immedesima in un padre che prende coscienza, al di là della tenerezza, della sua responsabilità verso la figlia, cui si rivolge con l'espressione "bambina mia":

"Bambina mia. Quando la prima volta/ mi decisi di pensare così, / accolsi in me il significato della parola 'mio'./ Che è accaduto? ... È accaduta una cosa /

Assolutamente semplice e insieme, in qualche modo, eterna./C'è un peso qualitativo delle parole,/delle parole anche minime... Una di esse è la parola 'mio':/con questa parola ricevo in proprietà, ma nello stesso /tempo mi offro,/... BAMBINA MIA! ... 'mia' qui significa/'di me'.

Con quale potenza la tenerezza dell'aggettivo "mia" trapassa qui nella coscienza libera del dono gratuito di sé! Ecco: noi diciamo che per ogni uomo e donna, fertile o sterile che sia, è possibile sempre un ridestarsi del desiderio, un alzare lo sguardo, grazie ad un lavoro su di sé.

Il compito è il realizzarsi pieno dell'umano, e questo è reso attraente e possibile dentro ad una compagnia, fatta sì di affettività, ma anche di giudizio:

Ti amo, figlio mio, perché ci sei, perché per mio tramite tu puoi esistere come "altro da me", come misteriosa, unica, inattesa, imprevedibile bellezza e libertà dinanzi al tuo destino di persona unica e irripetibile, mio, perché "non mio".

Ci sei, non ti ho progettato, né costruito, né acquistato, né riprodotto in serie e poi selezionato: ti ho semplicemente incontrato e accolto, così come tu sei. Per questo posso esserti padre e madre, capace di ascoltare ogni tua domanda sul misterioso senso della vita e della sofferenza dell'abbandono che ha attraversato la tua storia, e potrò accompagnarti nell'affascinante avventura della vita senza censure e senza rimorsi. Se non quello di non averti potuto incontrare prima!

Tu figlio mio, non sei il frutto di un mio accanimento, ma bensì di un imprevedibile accadimento!

Non siamo padri e madri per un nostro "bisogno", ma per un compito, che nasce dal desiderio, che è sempre desiderio dell'infinito, del compimento totale, di quel compimento di cui la paternità e maternità è una preziosa caparra, è un bell'inizio, è esperienza di gratuità.



Notizie dal forum delle associazioni familiari

Due eventi importanti hanno caratterizzato l'attività del Forum in questo ultimo periodo.

In primo luogo, la "Giornata Internazionale della Famiglia" (15 maggio) che aveva per tema la chiusura degli istituti. La Presidente del Forum Luisa Santolini ha sottolineato durante le sue considerazioni conclusive che è stata una giornata di molteplici aperture: "...Abbiamo condiviso e presentato all'interlocutore pubblico il nostro *Documento sulla chiusura degli Istituti*: il tema, anche se apparentemente "di nicchia", riguarda ciascuna delle nostre Associazioni, riguarda ciascuno di noi. Innanzitutto nella prospettiva delle scelte di fecondità sociale che ciascuna delle nostre Associazioni comunque fa, e promuove tra i suoi associati – ha detto - In secondo luogo perché abbiamo avuto modo di esprimere la nostra realtà associativa in modo corale, promuovendo una visibilità del Forum legata ai temi di attualità, ma protesa alla costante promozione (anche rivendicativa) di uno spazio dell'associazionismo sul piano culturale, sociale e politico. Voglio poi particolarmente ringraziare, in questa sede, le Associazioni che compongono il tavolo di lavoro sul tema (Famiglie per l'accoglienza vi partecipa n.d.r.). La loro presenza testimonia a ciascuna altra Associazione del Forum la cura del minore; la loro

reciproca collaborazione, anche se a tratti impegnativa, ci ha permesso di giungere al nostro documento condiviso..."

Quindi, il *Comitato Scienza e Vita*, come strumento di lavoro per la campagna referendaria. Il Comitato ha coordinato il grande lavoro che ha visto una collaborazione e una mobilitazione delle associazioni che da tempo non si riscontrava. Certamente *Scienza e Vita* continuerà la sua opera con modalità ancora da precisare; questo è il giudizio sui risultati del referendum.

"I risultati delle consultazioni referendarie sulla procreazione assistita hanno segnato la vittoria dei sostenitori del "non voto" come scelta consapevole e responsabile contro un referendum sbagliato, in difesa della vita, della salute della donna, dei diritti del concepito e a favore di una ricerca scientifica a misura d'uomo. Ma è stata soprattutto la vittoria del buonsenso. E della consapevolezza, da parte dei cittadini, che la Legge 40 è una buona legge che potrà essere ancora migliorata attraverso il Parlamento dopo un periodo di sperimentazione. Un grazie di cuore a quanti ci hanno sostenuto con l'augurio di poter riallacciare un dialogo aperto e costruttivo, anche con quanti, in questi mesi, si sono trovati su posizioni diverse".



La Settimana della Famiglia un piccolo miracolo

“**L**a Settimana della Famiglia si è conclusa ormai da tempo, il 17 Aprile, nel momento in cui mi accingo a scrivere queste note per “Lettera Periodica”. Ho lasciato trascorrere volutamente tutto questo tempo, pensando che in tal modo si chetassero gli eccessi del cuore e si potesse riflettere più serenamente sugli avvenimenti accaduti. Ebbene, mi sono sbagliato! Ciò che un mese fa avevo interpretato come “eccesso”, dovuto magari all’entusiasmo, si è confermato essere quello che ai miei occhi era apparso: un miracolo! Certo, uno di quelli piccoli, destinato ad essere colto come tale solo da pochi e non da tutti, ma sempre un miracolo. Come definire altrimenti il fatto che persone tra loro estranee, se non del tutto sconosciute, si siano ritrovate a lavorare per mettere in piedi una mostra e degli incontri, aderendo così fattivamente all’idea di alcuni fino al punto di farla propria, investendo con tutta la propria creatività il momento che stavano vivendo? Simonetta, Katia, Sonia, Maria, Giovanna, Claudia, Alessandra, Gianni, Barbara, Luca, Arnaldo, Giovanni, ecc. ecc., tanti volti per testimoniare una sola ricchezza, la presenza di Nostro Signore, il quale ha usato di questa occasione per farci accorgere l’uno della bellezza del cuore dell’altro.

Che meraviglia passare per i locali della mostra alla sera e accorgersi che, come un figlio, era cresciuta senza che dovessimo fare nulla, senza sforzo apparente, ed era diventata più bella, ogni volta

stupendoci e superando la nostra immaginazione.

Ok, ok, la mostra era già pronta, “La dimora possibile”, ma ci si sarebbe potuti limitare ad impararla per poterla spiegare. Già sarebbe stato molto, per chi non vive l’esperienza dell’associazione. Ma non è bastato: provocati da chissà che, forse dall’argomento trattato, forse dai rapporti che stavano sbocciando, forse dall’umorismo di Dio, ognuno ha proprio messo del suo, senza risparmio.

Ecco che nasce l’idea della “Accoglienza bambini”, vera stanza intrattenimento per i figli di chi la mostra la stava visitando, nasce il coinvolgimento delle catechiste e degli educatori che porta alla creazione di interi pannelli ricoperti dai disegni dei nostri bambini sul tema dell’accoglienza, nasce il punto d’ascolto del Family Fest, nasce... nasce un popolo!

Nasce un’amicizia destinata a non terminare con l’evento, ma ad investire con la sua energia tutta la vita, la mia vita e quella dei miei amici.

Con gli incontri nascono rapporti, anche con le istituzioni e i media, ma soprattutto con le realtà che hanno voluto coinvolgersi, ad esempio il MASCI e il Movimento per la Vita.

Si gettano semi, come hanno fatto il nostro vescovo Cesare e Marco Mazzi.

Nasce il desiderio di raccontare al mondo quanto è grande la bellezza di Cristo, che opera tra noi con questi miracoli..

Nasce la consapevolezza che quello che

abbiamo incontrato è buono, veramente buono, non solo per chi, come me, deve fare i conti con la sua ferita, ma per tutti, perché l’accoglienza è veramente la modalità ‘normale’ di rapporto tra le persone.

Sorge la constatazione, una volta di più, che il desiderio, fatto sorgere dal Signore nel nostro cuore, va seguito, senza timore per la sproporzione che esiste rispetto alla nostra capacità di realizzarlo. Al desiderio di bene e di felicità è il Signore stesso che dà compimento.

“Non abbiate paura” ci diceva il Papa. Non abbiamo avuto paura e abbiamo assistito al miracolo del popolo che Lui ha convocato.

Ecco, lo so, sono arrivato in fondo senza neanche aver raccontato cosa è stato detto... ma non ha importanza, è sufficiente chiedere per ottenere le registrazioni di tutti gli incontri. Il cambiamento del cuore, il mio cuore, questo sì che mi urgeva dirlo, perché diventa evidente la possibilità di un cambiamento del cuore di ognuno.

L’anno prossimo si replica.. anzi no, si farà sicuramente meglio!”

Fabio (Lonigo)



Gruppo affido: come condividere l'esperienza

Negli ultimi mesi abbiamo cominciato a prendere sul serio alcune indicazioni per lo svolgimento dei gruppi affido, date a Salsomaggiore e trasmesse insieme con Rosy e con gli altri responsabili. Siamo in molti ormai con esperienze di affido, circa 25 famiglie, e abbiamo deciso di dividerci in due gruppi non solo per motivi "organizzativi", ma per lavorare meglio, per consentire a tutti di intervenire.

Sono nati così i due gruppi di Chiavari e Genova, e a quest'ultimo partecipiamo io e mia moglie.

Ci vediamo con cadenza mensile; cerchiamo di essere più precisi nel decidere un ordine del giorno, che segnalato a tutti via mail sarà argomento dell'incontro: un tema che parta da esigenze reali delle persone.

Cerchiamo cioè di mettere a tema, magari aiutati da un brano introduttivo, da una frase che già suggerisca un giudizio, un aspetto dell'affido che in quel momento risulta urgente o particolarmente importante: così negli ulti-

mi incontri si è trattato del rapporto con la famiglia d'origine, del rapporto tra fratelli in affido presso famiglie diverse, del rapporto famiglia affidataria-servizi sociali...

Vorrei sottolineare ancora che questi argomenti non nascono in modo astratto, da un "ordine del giorno dettato a tavolino", ma con Rosy, Giuse, Fulvia li propo-

niamo di volta in volta proprio rispondendo ad un'esigenza che si è manifestata, una problematica che la vita ha fatto emergere, e di cui tra famiglie si sta parlando.

Il fatto di partire da una frase, da un giudizio, e poi approfondire, ci ha aiutato ad eliminare il problema del "racconto fiume" da parte di una o più famiglie, che spesso rischiava di monopolizza-



re l'incontro con uno sfogo – certo comprensibile in molti casi! – da parte di mamme e papà in difficoltà.

Il giudizio concreto sulla vita, il “mettere insieme”, dentro un abbraccio più grande, la propria storia, non si conclude con l'incontro. Ultimamente è nata una condivisione profonda, un aiuto reciproco tra famiglie: se qualcuno di noi ha un colloquio con i servizi o una svolta importante nel suo affidato, i giorni seguenti gli altri se ne ricordano, telefonano, vogliono sapere come è andata, se serve aiuto, si giudica insieme ipotizzando eventualmente il da farsi.... Si è tutti coinvolti, e faccio un esempio di questa condivisione: mia moglie accompagna ogni mese un bimbo affidato ad un'altra famiglia, che sta incontrando la mamma naturale e i nonni con forte difficoltà, e non potendo la madre affidataria avere contatti diretti, occorre proprio qualcuno di cui il bimbo si fidasse, a cui si potesse appoggiare...E se poi è necessario relazionare all'assistente sociale, o incontrarla per riparlare del progetto, lo si fa insieme. Altre famiglie, mettendo a confronto le loro storie di affidi “complicati”(adolescenti, bimbi rimessi in famiglia “all'improvviso” e senza un chiaro progetto, bimbi con forti problemi psicologici), hanno preparato un video che è stato di aiuto per tutti durante un incontro regionale.

Una questione che dobbiamo ora affrontare è quella del luogo in

cui vedersi: ci si trovava in casa, coi bambini (ormai una trentina) che giocavano in un'altra stanza seguiti da una baby sitter. La decisione di ritrovarsi invece in una sede centrale, per poter ovviare al numero sempre crescente e invitare tante famiglie nuove, incontrate nei corsi, ha scatenato una curiosa reazione nei bambini: “Ma come, adesso è diventata una “cosa” solo vostra? Siamo anche noi di Famiglie per l'accoglienza...”ha detto Anna, di sette anni, lasciandoci stupiti per un inaspettato livello di consapevolezza. Ed è vero che gli incontri sono anche “i loro”: spesso li sentiamo dirsi con naturalezza la loro storia, scoprire che un amichetto è anche lui in affidato (anche se la sua pelle più scura sembrava così evidente a noi adulti...) Ci hanno chiesto che cosa ha permesso questi passi avanti nel nostro gruppo: beh, i miracoli non si pianificano, accadono! Elemento decisivo credo sia stata la fedeltà: si è capito sempre di più che ad aiutarsi nel quotidiano, a “mettere in comune” c'è una convenienza umana: è umanamente conveniente la presenza di una compagnia che ti sostiene, ti aiuta a giudicare e affrontare cose importanti, gravi, sulle quali non ci si può raccontar storie!

Luca, gruppo affidato Genova

Circostanze particolari che hanno aiutato sono state la partecipazione di famiglie che hanno in affidato più bambini, fratelli tra loro;

la presenza di persone appartenenti a tre gruppi di fraternità, che hanno visto diffondersi quasi come un “contagio” le esperienze di affidato tra di loro... e in effetti la trama di rapporti, la condivisione, l'abbraccio, il respiro che desideriamo per noi famiglie e che abbiamo iniziato a sperimentare è proprio quello di una fraternità. Ora il passo da compiere è quello di favorire l'affezione delle famiglie nuove, che magari vengono ancora intimorite e perplesse, sull'orlo di decisioni importanti, nelle quali vanno accompagnate. In particolare le famiglie che si sono accostate a noi a seguito dei minicorsi sull'affidato e degli incontri pubblici realizzati nell'ambito del progetto “Punti Famiglia”.

Occorre far vedere loro cosa permette a noi di vivere così, mostrare nel nostro sguardo il volto di Colui che ci ha fatto dir di sì all'esperienza dell'affidato: occorre che quello che per Grazia ci è dato da vivere si spalanchi in un impeto missionario, vissuto come un compito che renda la nostra vita e la nostra fede più adulta e consapevole.



Adozione

Una proposta di bibliografia

L. POLLI

“Maestra sai... sono nato adottato”

Casa editrice Mammeonline, Padova, 2004
ISBN 8890121386

Contenuto

Uno dei momenti cruciali, per la crescita del bambino arrivato in famiglia con l'adozione, è il rapporto con la scuola. Non necessariamente un'esperienza negativa, ma sicuramente delicata. Il libro è un piccolo vademecum per affrontare questo momento, con testimonianze, riflessioni e materiale da utilizzare in classe e a casa.

Commento

Scritto da una madre con due figli, il primo biologico la seconda adottiva.

Raccolta di spunti interessanti, anche se a volte non molto organizzati. Testimonianze di genitori e insegnanti e citazioni da testi specializzati.

A. GUERRIERI – M.L. ODORISIO

Oggi a scuola è arrivato un nuovo amico

Armando Editore, Roma, 2003
ISBN 8883584767

Contenuto

Si rivolge alle insegnanti delle scuole materne ed elementari. È diviso in 4 sezioni: abbandono, origini, comportamento, colore della pelle. In ognuna ci sono riflessioni generali e suggerimenti pratici.

Si conclude con una sezione di esperienze personali di genitori, figli e maestre.

Commento

Scritto da due insegnanti e madri adottive, ben strutturato, ricco di suggerimenti bibliografici e videografici.

Mirato soprattutto all'adozione internazionale, ma interessante anche per i bambini che vengono dalla nazionale.

È il testo che ho preferito tra quelli che ho letto sul tema “scuola e adozione”

S. CAVALLI – M.C. AGLIETTI

Desiderare un figlio, adottare un bambino

Armando Editore, Roma, 2004
ISBN 8883585976

Contenuto

Una riflessione sul ruolo dei servizi sociali a sostegno delle famiglie adottive.

Commento

Scritto da una psicologa e un'assistente sociale. Si riferisce alla realtà di Roma, che sembra un po' diversa da quella di Milano. È interessante per chi sta affrontando gli incontri con la ASL (sia pre che post adozione), perché mostra come “ci vedono” gli operatori. Ricco di citazioni di genitori, bambini, insegnanti, educatori di casa-famiglia.

Cavalcando l'arcobaleno

a cura di S. Giorgi

Edizioni Magi, Roma, 2003
ISBN 8883584767

Contenuto

Manuale di istruzioni per ideare favole per raccontare ai bambini adottati la loro storia, in cui passato e presente siano riuniti dai colori della fantasia.

Commento

Preciso e chiaro come un vero manuale, incoraggia la piena libertà nello strutturare la fiaba, suggerendo solo il rispetto di alcuni temi chiave.

Ricco di esempi di storie scritte da genitori, molto diverse l'una dall'altra.

Mi ha aiutato molto ad affrontare un compito per il quale mi sentivo “incompetente”.

J.F. CHICOINE – P. GERMAIN – J. LEMIEUX

Genitori adottivi e figli del mondo

Edizioni Erickson, Trento, 2004
ISBN 8879466186

Contenuto

I vari aspetti dell'adozione internazionale: l'abbandono, l'antropologia e l'etica dell'adozione, le famiglie adottive, il processo di adozione, le condizioni di salute del bambino, lo sviluppo psicofisico e i suoi problemi, le caratteristiche etniche, l'adattamento al nuovo ambiente d'arrivo, l'identità.

Commento

Le parti più generali sono concetti già letti in molti altri manuali, ma è molto interessante la parte molto ampia relativa agli aspetti medici (ricca di spunti interessanti per confrontarsi con il pediatra italiano, che può non conoscere, ad esempio, le malattie tropicali).

Gli autori – canadesi – sono un pediatra, un'infermiera e un'assistente sociale specializzati in adozione internazionale.

DE RIENZO E. E ALTRI

Storie di figli adottivi.

L'adozione vista dai protagonisti

Utet, Torino, 1999
ISBN 8877505257

Contenuto

Raccolta di testimonianze di figli adottivi ormai adulti.

Commento

Uno dei pochi libri che ho riletto più volte. Testimonianze ricchissime.

Mi ha colpito l'esigenza forte di fare della propria storia (di tutta la propria storia) “qualcosa di buono”.

M. TOFFETTI

Josny viene dall'India

Edizioni Il Messaggero, Padova
ISBN 8825012874

Contenuto

Romanzo destinato ai bambini (età consigliata: 12 anni).

Josny ha sei anni ed è stata adottata. Il suo primo anno di scuola in Italia non è dei più facili, perché alcune compagne la prendono in giro e la maestra di italiano con lei non è per niente affettuosa. Ma ci sono il papà e la mamma, la nonna viaggiatrice e Davide, amico del cuore di Josny, che l'aiutano a superare ogni difficoltà con coraggio e umorismo.

Commento

Scritto da una maestra elementare.

Interessante anche per i genitori, perché offre una visione dei problemi “con gli occhi dei bambini”.

A cura di Maria Corradi e Francesca Sironi



Una rete di punti famiglia

notizie in breve del progetto finanziato dal Ministero del Welfare



Un lavoro a vari livelli: dialogo con gli esperti e testimonianze sul campo

Il progetto dei Punti Famiglia si sviluppa a più livelli, concentrici: da quello più ristretto delle famiglie responsabili, ai gruppi di autoaiuto, fino agli incontri pubblici con esperti. Questi ultimi sono impostati come un dialogo: chi sta facendo un'esperienza interpella chi ha competenza. Un esempio, l'incontro dedicato a "Il figlio adolescente. Una provocazione per crescere insieme", proposto dall'Associazione a Milano il 23 febbraio, per cui è intervenuta la dott.ssa Vittoria Maioli Sane-se (nella foto).



Ma è anche dall'esperienza che si forma la competenza. Sempre sul tema degli adolescenti, a Torino l'incontro promosso dall'Associazione e intitolato "Accogliere per educare: l'esperienza di Ca' Edimar nell'educazione degli adolescenti" il 9 aprile, ha visto la relazione di Mario Dupuis, presidente della Fondazione Edimar

e membro dell'Osservatorio per l'infanzia e l'adolescenza del Ministero del Welfare. (nella foto) Ca' Edimar è una casa per ra-



gazzi senza una famiglia o con una realtà familiare in grave crisi. La struttura è composta da una casa colonica con alcune famiglie che accolgono ragazzi. Una parte della costruzione è occupata dal "Centro nuove opportunità" che offre opportunità lavorative e formative per i ragazzi ospitati. L'iniziativa ha avuto anche il patrocinio della Regione Piemonte.

La famiglia al centro

Per una cultura dell'accoglienza, un lavoro di riflessione sulla famiglia. È quanto ha proposto, in varie forme e con titoli diversi, l'Associazione in diverse città, nell'ambito del progetto. A Taranto, per esempio, in due momenti, il 18 marzo con l'incontro su "Famiglia, educazione e accoglienza" e il 6 maggio con il convegno "L'origine dell'accoglienza: Famiglia, credi in ciò che sei, segno luminoso dell'amore di Dio" che ha riproposto come titolo e tema la raccomandazione di Giovanni Paolo II. Anche a Ravenna, nell'ambito di un ciclo di iniziative che hanno seguito il filo rosso della famiglia come luogo dell'avventura

educativa della persona, la testimonianza a due voci di Licia e Marco Mazzi (venerdì 8 aprile) ha documentato in prima persona come nel segno dell'accoglienza la famiglia diventi seme di novità, anche per tutta la società. E significativamente in Romagna, inoltre, L'Associazione ha animato si è chiamata "Rimini città accogliente" l'iniziativa animata dall'Associazione, che ha presentato un ciclo di incontri espressamente dedicato a promuovere e diffondere sul territorio la cultura dell'accoglienza.

Accoglienza come possibilità di crescita per la famiglia, inoltre, è stato il tema conduttore dell'incontro di racconto, confronto e testimonianze di esperienze tra famiglie proposto il 13 marzo a San Donà di Piave.

I gruppi di autoaiuto

Fondamentale, per l'ossatura del progetto dei Punti famiglia è la proposta dei gruppi di aiuto, sia specifici, cioè dedicati a chi vive l'esperienza dell'adozione e dell'affidamento familiare, sia più ampi, intesi, cioè, a proporre un percorso educativo e di confronto reciproco sul valore dell'ospitalità e dell'accoglienza in famiglia nelle sue forme più diverse. I cosiddetti Gruppi accoglienza si sviluppano, ad esempio, in molte città che partecipano al progetto, ma anche altrove: Bergamo, Cagliari, Catania, Cosenza, Lentini, Lugo, Messina, Noto, Pescara, Reggio Calabria, Sassari, Siracusa, Taranto.

Il programma completo delle iniziative del progetto e i dettagli sono sempre reperibili sul sito, www.famiglieperaccoglienza.it e presso le segreterie regionali.

come e dove trovarci

Sedi dell'Associazione in Italia:

L'Associazione "Famiglie per l'accoglienza" è presente nelle seguenti regioni:

Valle d'Aosta, Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto, Friuli, Trentino, Emilia Romagna, Toscana, Sardegna, Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio, Puglia e Sicilia. In ciascuna regione è attiva una segreteria o un punto di riferimento reperibile presso la sede milanese dell'Associazione, via Macedonio Melloni, 27
Tel. 02.70006152 - Fax: 02.70006156
E-mail: asfamacc@tin.it

Il sito web dell'Associazione è:
<http://www.famiglieperaccoglienza.it>

Sedi dell'Associazione in Europa
L'associazione è nata e sta crescendo in **Svizzera** e in **Spagna**.

famiglie per l'accoglienza

via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

lettera periodica - anno XIV n. 64 - giugno 2005
redazione, direzione e amministrazione
via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 258 del 6.4.91 - Spedizione in abbonamento postale Art. 2 Comma 20/c - legge 662/96 filiale di Milano

direttore responsabile **Pigi Colognesi**

Tel. 02 70006152 - Fax 02 70006156

e-mail: asfamacc@tin.it
www.famiglieperaccoglienza.it

realizzazione **Studio Grafico Norfini - Firenze**
stampa **Serigrafica Srl**